

sultato, qualunque sia, non cambia ciò che si è dovuto fare » (*Journal*, p. 30). Ed è importante notare che questo uomo, sotto tanti aspetti molto incostante, ha tenuto fede incrollabilmente al suo credo politico-morale durante tutta la crisi della rivoluzione, dell'impero, della restaurazione. Egli è entrato, sì, in rapporto con Napoleone, due volte, all'epoca del tribunato e dei « Cento giorni », ma sol perchè in quei momenti aveva potuto concepire la speranza che l'imperatore attuasse quella monarchia costituzionale che era nei suoi voti. Del resto, nessuno al pari di lui ha saputo cogliere ciò che di vile e di degradante v'era nella soggezione imposta dal regime napoleonico. Le pagine del diario e delle lettere sono una lettura ancor oggi consigliabile a coloro che della storia di quel tempo non ricordano che le fanfare di guerra.

L'aspetto sentimentale ed erotico della vita del Constant è troppo noto perchè valga la pena di soffermarvisi. Se ne può leggere una descrizione particolareggiata nell'ampia introduzione premessa dalla Ortiz alla traduzione sansoniana dell'*Adolfo*; però la prefazione del Melegari al presente volume tempera, a mio avviso giustamente, qualche nota un po' troppo apologetica della narrazione della Ortiz.

G. DE R.

OTTO ERNST. — *Le dernier siècle de la cour de Vienne. François-Joseph intime (d'après la correspondance tirée des archives secrètes de la Maison d'Autriche)*, trad. fr. — Paris, Payot, 1928 (8.º, pp. 279).

Questa traduzione francese potrà rendere accessibili a un più largo pubblico i documenti tratti dall'Archivio imperiale di Vienna e pubblicati dall'Ernst, concernenti il lungo regno di Francesco Giuseppe. Sono in gran parte lettere e dispacci dell'imperatore a persone della sua casa, a ministri, ad amici (più importanti di tutte quelle al re Alberto di Sassonia, suo cugino ed assiduo compagno di caccia); e il raccoglitore ha saputo ordinarli con accorgimento e corredarli di abbondanti illustrazioni, che ci permettono di cogliere il motivo di attualità che di volta in volta li dettava. Ma, tutto sommato, questo Francesco Giuseppe « intimo » ha ben poca intimità: carattere freddo e compassato, mentalità burocratica, ristretta e scrupolosa nell'adempimento dei suoi compiti, egli non guadagna e non perde gran cosa a conoscerlo più da vicino. Le sue corrispondenze private respirano la stessa aria dei suoi atti ufficiali, senza che mai un cenno o una parola tradiscano un distacco o una divergenza della personalità interiore dalle opere e dalle forme esterne in cui si manifesta. Invano si cercherebbe, in una delle date politiche più salienti, nel '59 o nel '66 o nel '70, o dopo una delle numerose tragedie familiari, qualche accento rivelatore di una tormentata o commossa umanità: la morte del fratello Massimiliano, imperatore del Messico, e quella del figliuolo Rodolfo non modificano di una linea i piani delle sue cacce au-

tunnali di Ischl. L'interno era tutto versato nell'esterno; e questa stessa deficienza dell'uomo ha fatto la forza del regnante, che per quasi settant'anni ha specchiato la sua maschera impassibile e austera sull'agitato e spesso torbido corso della storia europea.

Pure, malgrado tutte le deficienze, che l'Ernst si compiace, non senza malignità, di rilevare, c'è dello stile in questa figura di sovrano, che risalta anche meglio nel contrasto con quella del rumoroso e coreografico Guglielmo II. Tra i due imperatori, con le stesse tendenze assolutistiche e gli stessi gusti delle parate militari e delle cacce, v'è tanta distanza quanta tra il vecchio signore di razza e il *parvenu*. Questo, Francesco Giuseppe lo sentiva istintivamente, e, benchè negli ultimi decenni del suo regno le necessità politiche rendessero sempre più intimi e cordiali i rapporti tra l'Austria e la Germania, egli non riuscì mai a vincere un certo senso di disagio in presenza del suo alleato; del che la corrispondenza ci offre indirette prove nella cura ch'egli prendeva nel disporre che le visite dell'imperatore Guglielmo fossero di breve durata. La differenza tra le due forme di assolutismo era principalmente in ciò, che quella di Guglielmo, impregnata di cesarismo demagogico, e quindi dominata dal bisogno d'impressionare la piazza, era invadente e ingombrante, sempre in cerca di nuovi campi su cui esercitarsi; quella di Francesco Giuseppe, invece, era tradizionale e paterna, ispirata ad una concezione, magari antiquata, dei doveri monarchici, ma non a una smania sfrenata di spiegamento di potenza. Quindi essa tendeva a restringersi su pochi punti dell'attività dei sudditi e a disinteressarsi di tutti gli altri, in modo che poteva senza difficoltà accordarsi con la lentezza e con la rilassatezza, anch'esse tradizionali, del governo austriaco. Ciò che ne rendeva tollerabile il peso ai cittadini era il sentimento di giustizia e di eguaglianza per tutti con cui si distribuiva l'azione sovrana: la stessa mano pesava non diversamente sugli arciduchi e sui più umili sudditi; e i documenti che ci sono offerti rivelano la preoccupazione costante dell'imperatore che nell'esecuzione dei suoi ordini venissero evitate le illegalità e gli arbitrii. Importanti, a questo riguardo, sono le istruzioni ch'egli dava al fratello Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto in uno dei momenti più critici delle relazioni con l'Italia (1): « Ciò che deve cessare, egli scriveva di suo pugno, sono le dimostrazioni illegali e le villanie. Senza mostrarsi inquieti, bisogna prendere le misure necessarie e i colpevoli, se si giunge a scoprirli con certezza, dovranno essere puniti. Tutto con severità ma con giustizia e senza che vi sia mai traccia di arbitrio » (p. 88).

Sulla politica estera, abbiamo parecchie lettere confidenziali dell'imperatore ad Alberto di Sassonia, al quale volentieri apriva il suo animo.

(1) La lettera relativa porta, nella raccolta, la data del 1867, ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione; bisogna leggere 1857.

Ma son tutte di mediocre interesse: egli aveva eccellenti qualità burocratiche, ma scarsa comprensione politica, o meglio, intendeva la politica estera come una specie di burocrazia internazionale. Risiedeva qui, in fondo, la ragione del suo conservatorismo nei rapporti con le potenze europee; e solo a malincuore egli subì, dopo il 1866, la nuova via impostagli da Bismarck.

G. DE R.

GEORGES LARONZE. — *Histoire de la Commune de 1871*. — Paris, Payot, 1928 (pp. xv-695).

Questa del Laronze è la più documentata e particolareggiata storia che finora sia stata scritta della « Comune » di Parigi. L'A., che è un magistrato, è riuscito a rintracciare una massa enorme di documenti archivistici, in gran parte di carattere giudiziario, intorno alle dieci sanguinose settimane dell'insurrezione comunarda e a ricostruire una biografia esauriente dei personaggi principali che vi si segnarono; tutti, del resto, mediocri, tanto che nessun nome è rimasto vivo nel ricordo popolare.

Pure, non è un libro vivo questo del Laronze, malgrado l'indiscutibile pregio di un'informazione precisa. Se l'A. ha saputo resistere alla tentazione, che la sua qualità di magistrato gli suggeriva, di fare un tardivo processo alla Comune, non ha potuto completamente dimenticare il suo abito professionale e s'è troppo indugiato sugli episodi giudiziari, processuali e polizieschi, fin quasi a compendiare in essi la fisionomia storica di quella rivoluzione. Ora siffatti episodi sono, tra tutti, i meno individuanti: non che non abbiano la loro importanza; ma, poichè qualunque rivoluzione è caratterizzata da un sovvertimento dell'ordine giuridico, non c'è nelle violazioni del diritto, nelle violenze poliziesche, nei tribunali di eccezione, nelle deportazioni, e in altrettali fenomeni che esse ci offrono, nulla, o quasi nulla, che si possa considerare come peculiare a ciascuna.

Noi siamo costretti a rintracciare in qualche osservazione sporadica i tratti essenziali e distintivi della Comune, come p. e. l'aspetto sociale, torbido, immaturo e in gran parte sovrapposto a una situazione di fatto anarchica; lo stato d'animo di un patriottismo esasperato da una guerra disastrosa, dall'assedio, dalla capitolazione (l'adesione degli elementi militari trova solo qui il suo fondamento); e infine la contraddizione, palese agli attori stessi del dramma, tra il programma federalistico, decentratore della Comune, e la sostanza dittatoriale, centralizzatrice della sua azione effettiva. Questo ultimo aspetto è, molto meglio dei precedenti, studiato dal Laronze. Egli riferisce testualmente molte interessanti dichiarazioni ufficiali sulle intenzioni originarie dei comunardi. Nella seduta inaugurale